

La villa del maestro Giuseppe Sinopoli a Lipari

Dalla casa eoliana del maestro, scomparso 15 anni fa, riemerge un suo scritto sul mondo antico. L'eroe mitologico diventa emblema di un percorso esistenziale



Sinopoli incontra Ulisse in un racconto ritrovato

LA SCOPERTA

Pochi mesi prima di morire fulminato da un infarto mentre dirigeva l'Aida di Verdi a Berlino, Giuseppe Sinopoli aveva scritto un intenso testo, nel suo eremo di Lipari, in cui immaginava che Ulisse stanco e deluso sbarcasse proprio lì a Lipari per prepararsi alla fine verso quell'altrove che fatalmente porta ognuno di noi lontanissimo da ciò che pure ha nutrito l'esistenza. Di questo scritto di Sinopoli c'era una vaga traccia, una sola riga invero, data per persa. Invece il racconto è saltato fuori di recente e ora figura nel libro, edito da Marsilio e introdotto dal figlio Giovanni Sinopoli, che contiene tre testi col titolo "I racconti dell'isola". Due erano già noti a cura del Taormina Opera Festival, questo terzo, *La nave di Ulisse* lo si può leggere adesso con grande interesse, e una dotta postfazione di Quirino Principe aiuta a capire il senso profondo di questi formidabili scritti di Sinopoli, mentre l'appassionata e intelligente introduzione di Giovanni fissa alcuni punti fermi, su cui si è appena trat-



Il maestro Sinopoli



GIUSEPPE SINOPOLI
I racconti dell'isola -
La nave di Ulisse
MARSILIO editore
79 pagine
12 euro

tato a Lipari e si tratterà, il 6 ottobre, alla Scala di Milano. I tre scritti di Sinopoli, non propriamente racconti e non propriamente saggi, sono evocazioni di un percorso esistenziale e culturale, intimo e emblematico al contempo. Sinopoli è figura poliedrica e molteplice, impossibile da circoscrivere in una definizione univoca eppure coerente e consequenziale, caso più unico che raro in tutta la storia della musica del Novecento.

IL PERSONAGGIO

Morto a cinquantatré anni nel 2001, è stato sommo direttore d'orchestra e compositore di tutto rispetto, specie con l'opera lirica *Lou Salomé* del 1981. Ma si è segnalato come dotto germanista, cultore di studi archeologici e collezionista di antichità di alto livello come attesta la sua raccolta oggi esposta al pubblico nell'Auditorium di Roma. Era, peraltro, laureato in medicina-psichiatria con vera competenza in campo psicanalitico determinante per la definizione della sua personalità. Aveva acquistato un rudere a Lipari e lo aveva restaurato per restituire a quel luogo di elezione, l'essenza di magico si-

to. Posta sulla sommità dell'isola la casa guarda tre vulcani: Stromboli, Vulcano e Etna. Lì Sinopoli dovette sentirsi, nel contempo, solo e immerso nella totalità delle cose. Ricostruì la casa secondo un criterio simbolico volto a immettere nello spazio della sua vita terrena il tempo quintessenziale della sostanza mitica promanante da quelle terre e incombente sulla sua persona. Vide intorno a sé riemergere le memorie dell'antica Grecia e cercò di raccontare questa sua esperienza imponderabile e concreta insieme. Era forte in lui il senso della perdita, dell'abbandono. Visse quasi fosse impegnato nella fatale corsa di Achille e della Tartaruga come la racconta Zenone di Elea, secondo cui il piè veloce Achille non raggiunge la Tartaruga perché la strut-

IL MUSICISTA E STUDIOSO AVEVA ACQUISTATO UN RUDERE A LIPARI E LO AVEVA RESTAURATO SECONDO CRITERI SIMBOLICI E STORICI

tura di suddivisione del Tempo riduce le distanze ma non le annulla. Non è dunque l'avvicinamento l'essenza della vita ma l'allontanamento, a prescindere, purtroppo, dal desiderio. Più Sinopoli cercava di assimilare e conoscere il retaggio indispensabile dell'Antico che nutre la civiltà e il benessere interiore, più ne avvertiva l'impossibile attingimento. Tutto si eclissa dalla nostra mente e dal nostro animo, la memoria si perde, la solitudine sovrasta l'essere umano. La musica, l'arte, la filosofia potrebbero essere l'antidoto, soleva ripetere il maestro, al lutto della memoria. Così amava e approfondiva quel repertorio musicale, ancora oggi definito tardo-romantico, che gli appariva proprio come "la musica della perdita".

LE INTERPRETAZIONI

Le sue interpretazioni di Mahler, di Bruckner e soprattutto di Richard Strauss stanno lì a testimoniare. E lo spiega nei suoi racconti. Tutto si svolge nel silenzio, nella lontananza: la costruzione della casa, il giardino, l'onirica certezza di vedere muoversi in quegli spazi, le figure del mito come Artemide, Apollo, Ulisse. La vita, l'arte e gli scritti di Sinopoli sembrano dialogare con la poesia di quel grande e solitario classicista che fu Salvatore Quasimodo nel cui animo si percepisce la premonizione dei racconti del grande musicista, quando insegue proprio ciò che sa essere sempre più lontano e remoto: "ognuno sta solo sul cuor della terra/ trafitto da un raggio di sole/ ed è subito sera".

Claudio Strinati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fillioley dritto al cuore degli studenti e della scuola

IL DIARIO

Mario Fillioley non è il professor Robert Zupan, ma *Lotta di classe* (minimum fax, 165 pagine, 15 euro), il suo diario di un anno da insegnante in prova, mira all'intensità del miglior film degli ultimi anni sulla scuola. Il libro, come *Class enemy* del regista Rok Bicek, centra la questione fondamentale che scavalcherà sempre qualsiasi riforma del sistema scolastico: come uscire dalla finzione pedagogica, non smarrendo il crinale della giusta distanza, per accettare di misurarsi con l'inconoscibilità del cuore dei giovani.

In piena notte arriva la mail dal Ministero. Il 15 settembre alle nove di mattina il siracusano, classe 1973, Fillioley deve presentarsi a Terni. Il tempo di avvisare la compagna e preparare la valigia. Nella provincia scelgono San Gemini, una scuola media che non ha nulla da spartire con l'ente di formazione professionale, creato dalla Regione siciliana per contrastare la dispersione scolastica, dove lui sopravviveva. «Professo', ma tu rimani tutto l'anno?», dice Fausto. «Fino a giugno sicuro, poi ci pensa il sistema. Ma siamo certi dei suoi criteri di valutazione?».

LE DOMANDE

Lotta di classe ci ricorda che ogni ragazzo è diverso da un altro e che consegnare una sapienza cifrata senza accendere passioni non serve a nessuno. Ad Agata e Donato Fillioley suggerisce le parole del nonno per una scuola che assomigli al costruire qualcosa insieme: «Non si gioca a fotticompagno, capito? Il gioco deve essere leale, se invece uno gioca da solo la partita finisce a schifo». Fillioley non si sottrae alle domande chiave, tra le quali: a che cosa serve la lettura? Uno studente di terza gli chiede in che modo gli abbia cambiato la vita leggere *Discorso sul metodo* e *Vita di Monsieur Descartes*. Poi è suonata la campanella e nella risposta personale, tornando a casa, lui esprime il senso della lettura.



(Foto MASTERFILE)

Sono particolarmente interessanti le pagine in cui l'autore dibatte sulla funzionalità del tema classico, l'elaborazione e la pertinenza delle tracce. Per dirla con le parole di Affinati, un tempo il tema era la punta di diamante dei licei. La prova d'orgoglio degli introversi. Il riscatto delle generazioni perdute. Quel che riporta Fillioley conferma quanto il vecchio tema sia tuttora importante per entrare nel mondo frastagliato dell'adolescenza. Consigliamo i passaggi, anche esilaranti, sul ricevimento genitori perché lì si disputa l'altra partita decisiva. Questo diario, che ha il registro della commedia migliore, quando essa riesce cioè a interpretare anche la malinconia, si distingue dai libri di genere. Interroga senza reticenze il valore delle competenze e quello dell'esserci.

Nella pellicola di Bicek, il supplente Zupan, accusato di apparente insensibilità, deve affrontare una classe in rivolta, in fondo contro il mondo. Nella sua reazione composta ritroviamo gli appunti di Fillioley: «Non voglio essere uno che rimprovera la classe perché qualcuno ha lanciato una carta verso il cestino. Voglio essere uno che la stoppa col tacco, se la fa rimbalzare in mano. Però, ancora più di questo, voglio che durante la lezione a nessuno venga in mente di lanciare una carta verso il cestino».

Gabriele Santoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vite minuscole, preziose come un arazzo

BIOGRAFIE

Con una mossa alla Marcel Schowb, uno dei più raffinati scrittori di culto, Pierre Michon respinge la sua parentela con l'autore delle *Vie immaginarie* nelle sue *Vite minuscole*, plasticamente tradotte per Adelphi da Leopoldo Carra. Ma già l'affinità del titolo è eloquente, per non parlare dello squisito turgore dello stile che travolge, trasforma e ricrea tutto quel che tocca.

Questa constatazione non è una diminuzione, semmai il contrario. Anche perché nello sbriciolamento del significato dell'esistenza la biografia sembra oggi la sola via d'uscita possibile. In Francia, uno dei rari Paesi europei in grado di dimostrare

ancora una vitalità letteraria, ce ne sono vari esempi. Da Echenoz, in grado di passare da Ravel a un atleta cecoslovacco, a Carrère che erra da Limonov a Philip Dick.

AFFINITÀ

L'idea di occuparsi di ignoti era già stata sperimentata magistralmente da Modiano. La novità di questo libro è un'altra. È inscritta nella sinuosa tragicità dello stile che lo salva dalle tentazioni ombelicali cui soccombono spesso i contemporanei italiani. Se è notevole il debito di Michon con la grande letteratura, lo è altrettanto quello con la grande pittura. In un passaggio erotico, «i chiari scuri troppo rosei delle sue cosce assumevano le tinte di certi Renoir in cui, violentemente esibito nello splendore di un sole ma ancora prigioniero di una mezza luce paglierina da covone, il modellato color malva delle carni spicca più nudo per le ombreggiature dorate, di grano purpureo».

A questo punto non ha senso distinguere tra personaggi minuscoli o minuscoli perché il mantello dello stile di Michon è indubbiamente in grado di «tra-

sformare la carne morta in testo e la sconfitta in oro».

Anche quando come nella "Vita di Claudette" entra in scena la bestia nera della contemporaneità, l'io che dilata e svuotato rischia di banalizzare ogni narrazione, il disastro temuto non si verifica. Perché l'io di Michon non solo non è mai quello eccitato ed esaltato dei nostri autori, ma trapassa immediatamente in un arazzo senza tempo in cui vizi e virtù si equivalgono. In quella vasta composizione come in un affollata tela fiamminga l'io è solo uno dei personaggi, non più e non meno

importante dell'orfano Alain Dufourneau o dei fratelli Roland e Rémi Bakroot.

Un problema dei biografi sono i vuoti, le lacune che non riguardano succosi misteri, come la scomparsa di Agatha Christie per molti, tuttora inspiegabili giorni dal radar di conoscenti e studiosi, ma semplicemente la mancanza di informazioni. Michon invece trasforma questi spazi bianchi in punti di forza. Alain Dufourneau nella casa degli avi dell'autore «pensò qualcosa che non sapremo mai. Si sedette e mangiò la minestra. Restò dieci anni».

Per Michon il lieto fine è impensabile. Devoto a Bataille, per lui ogni storia prelude al sacrificio finale. Anche gli eroi più amabili sono destinati a morire o a morire a se stessi. «Ogni vita minuscola di cui la letteratura s'impadronisce diventa maiuscola. Queste vite abbracciate, massacrate, diventano vite sacrificate con l'apparato del sacrificio. Finalmente sono state sacrificate secondo il rito. Invece di essere state storpiate eccole bellamente morte».

Giuseppe Scaraffia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIERRE MICHON
Vite minuscole
ADELPHI
204 pagine
18 euro



MARIO FILLIOLEY
Lotta di classe
MINIMUM FAX
165 pagine
15 euro